

## homo faber casa sua

di Maria D'Arco

*Perché dio volendo che tutte le cose fossero buone e, per quanto era possibile, nessuna cattiva, prese quanto c'era di visibile che non stava quieto, ma si agitava sregolatamente e disordinatamente, e lo ridusse dal disordine all'ordine, giudicando questo del tutto migliore<sup>1</sup>.*

*Quinto leggeva sempre in treno e cercava di ritrovare pezzo per pezzo il paesaggio, le cose viste da sempre di cui soltanto ora, per esserne stato lontano, s'accorgeva che non esistevano più... Valli, colline, giardini...Al loro posto c'erano le case: tutti questi nuovi fabbricati che tiravano su, casamenti cittadini di sei, otto piani...La febbre del cemento s'era impadronita della città<sup>2</sup>.*

Insolito destino quello dell'artefice-artefatto. La creatura, ultimo atto del *fiat* divino, chiamata a sua volta a foggare. Fatica e privilegio per i cavernicoli Prometeo, che scoprono il fuoco per scaldarsi, le pelli per coprirsi, le armi per offendere. Poche, importanti necessità, da millenni, strano a dirsi, sempre le stesse. Al genere umano per sopravvivere, dunque, non resta che utilizzare quelle capacità che lo rendono unico, nel migliorarsi o peggiorarsi, nel fare e conservare la sua storia. Ma l'uomo che *si vanta di fronte all'animale della sua umanità, tuttavia guarda con invidia alla felicità di quello- giacché egli vuole vivere solo come l'animale, né tediato né addolorato, ma lo vuole invano<sup>3</sup>*. Invano, perché portare il fardello del suo fare è la condanna-ricompensa, data da dio al suo antagonista, novello demiurgo. E la materia che plasma, è sempre uguale, serve sempre agli stessi scopi. Dall'inizio della storia, l'uomo cerca cibo, difesa, riparo. Cerca in effetti una collocazione, uno spazio sicuro che lo protegga dalle insidie del cielo, un tetto. Cerca e sa che solo facendosi costruttore potrà vivere.

Oggi, si costruiscono solo case. E si continua ad armarsi, a fare guerre. Il grado della nostra evoluzione ha minimizzato le esigenze vitali. Il quadro che ne risulta però, non è certo lusinghiero per colui che doveva farsi costruttore del suo mondo ed è invece diventato costruttore-distruttore e basta. Costruttore di omologazioni, di case uguali con porte e finestre uguali, statuette da giardino identiche, in città sempre più simili, che ospiteranno gente con gli stessi vestiti, le stesse macchine, gli stessi affanni. Ha prevalso nelle nostre scelte la più perversa delle logiche di progresso: quella della *febbre del cemento*, che oltre ad essersi impadronita delle metropoli incarna tristemente l'intera idea di sviluppo di una civiltà. Non si esce dallo schema, sviluppo uguale espansione, sviluppo uguale costruzione indiscriminata, occupazione, accaparramento di fasce territoriali ancora rimaste libere. Cambiare rotta sembra impossibile, addirittura utopico cercare di articolare una crescita diversa da quello che ci illudiamo di vivere. Crescere è solo estendersi per le tristi periferie che ci circondano, estendersi come una cellula impazzita che non si cura di essere parte di un organismo, di un tutto che la comprende e che sta distruggendo. Nel caos trionfante, travestito con qualche aiuola da cosmo edilizio, unici protagonisti sono la quantità, il profitto, il possesso: ritorna la volontà di potenza, foriera di tante (anche recenti) sciagure, nella verticalità dei palazzi color pastello innalzati nel giro di una notte, nel lavoro continuo delle gru che costeggiano campi dove non si sente più nessun odore. Forse siamo già immuni da tutto questo, oramai abituati ai nuovi paesaggi. Forse siamo già tutti come Quinto, personaggio del breve romanzo di Italo Calvino, *La speculazione edilizia*, che dopo esser ritornato nel suo paese natale sulla riviera ligure, fiuta il boom del turismo e si converte all'edilizia, associandosi col parvenu di turno, il "forestiero" che fa fortuna ai danni di una comunità cui non appartiene. E trova invero una nuova vocazione, per cui i discorsi dei suoi amici poeti e filosofi, d'ora in poi gli sembreranno solo vani e inconcludenti. Quinto sceglie: meglio il palazzo a rendita sicura, concretezza e incolumità, delle piante di sua madre che occupavano prezioso suolo edificabile; meglio le costruzioni, che le

meditazioni astratte dei suoi studi. L'intellettuale, abbandona l'inutile malinconia della vista del paese dal finestrino del treno e trova una vocazione, la vocazione del nostro tempo.

1. Platone, Timeo, in Opere complete, Bari 1982.
2. Italo Calvino, La speculazione edilizia, Milano 2004.
3. F. Nietzsche, Sull'utilità e il danno della storia per la vita, in Considerazioni inattuali, Roma 1993.